



FORLÌ E PROVINCIA



CORONAVIRUS LA PANDEMIA

«Avevo il terrore di portare il Covid a casa»

Gli operatori sanitari hanno raccontato le loro storie in piazza Morgagni. «Con l'ambulanza ho trasportato Lorenzo, ho incrociato il suo sguardo un'ultima volta»

FORLÌ

LEONORA VANNETTI

Del virus, dell'emergenza Covid-19, si è parlato tanto. Tutti, in un modo o nell'altro, abbiamo ringraziato chi si è prodigato in prima linea per combatterlo, dentro e fuori dagli ospedali. Ma ieri, l'organizzazione sindacale Uil, ha voluto dare direttamente a loro la parola. A medici, infermieri, operatori sanitari, autisti soccorritori, a tutti coloro che hanno lottato quotidianamente

contro la pandemia salvando vite, aiutando i pazienti a superare le difficoltà anche solo con una parola o uno sguardo. Il loro racconto in prima persona carico di emozioni e di ricordi, un tuffo indietro in un vicino e doloroso passato che resterà indelebile.

«Durante l'emergenza ci siamo rimessi in gioco come persone e come operatori - racconta Susanna Salvafondi, operatrice socio sanitaria nel reparto di Rianimazione dell'ospedale Morgagni-Pierantoni -. Il nostro lavoro è cambiato, tutto era differente. Sono cambiate le nostre vite, eravamo prigionieri di qualcosa che non conoscevamo.

«QUANDO IL VIRUS COLPISCE I FAMILIARI È DIFFICILE»

Ci sono ancora ferite aperte che non si rimargineranno facilmente, questa pandemia ci ha segnato nonostante la situazione a Forlì fosse meno esasperata rispetto ad altre realtà». A marzo la città si è spenta, tutto appare inaspettato e incomprensibile: dentro l'ospedale guanti, mascherine, tute e visiere diventano l'unico strumento per poter assistere un paziente. «Parlavano solo i nostri occhi, prima dell'emergenza con un gesto potevamo rassicurare le persone ricoverate - continua l'operatrice socio sanitaria -.

Difficile farlo quando eravamo vestiti indossando tutte le precauzioni, ci abbiamo provato anche se il nostro viso era coperto. I pazienti ci lanciavano sguardi disarmanti, non riuscivamo a tranquillizzarli come prima, anche noi eravamo impauriti perché tutto era nuovo».

Il totalmente inconcepibile diventa improvvisamente routine, come la morte. «Sono un autista soccorritore, era il mio turno quando sono intervenuto per prestare aiuto all'amico vigile del fuoco, Lorenzo Facibeni (il pompiere deceduto a causa del coronavirus ndr) - ricorda Moreno Montanari del 118 -. Ero coperto da tutti presidi sanitari, ho incrociato il suo sguardo un'ultima volta. Siamo preparati a smaltire le emozioni, ma quando il virus colpisce amici o familiari diventa difficile».

Tutti i racconti di quei mesi difficili sono caratterizzati da incertezza, incredulità, smarrimento ma soprattutto paura. «Abbiamo sempre avuto un contatto emozionale con il paziente proprio per infondergli sicurezza e tranquillità, indossando visiere, mascherine è venuto meno - aggiunge il soccorritore del 118 -. Siamo stati tutti propensi a proteggerci, il contorno era drammatico. Ogni giorno c'erano dei cambiamenti per quanto riguardava le procedure da adottare, più volte mi sono chiesto se ero stato attento abba-

stanza. Ero terrorizzato al pensiero di portare il virus a casa da mia moglie e mia figlia, sono stato lontano dai miei genitori visto che fanno parti di quella parte di popolazione a rischio».

«Ero più spaventata ad uscire dall'ospedale, sembrava quasi di vivere due vite parallele - fa eco Salvafondi -. Quando tornavo a casa cercavo di essere positiva, non ho mai raccontato tutto per tranquillizzare chi mi stava accanto. Da sola, però, i pensieri tornavano immediatamente. Non c'è mai stato il tempo di dare peso alla stanchezza, nonostante tutto non ho mai pensato di mollare e di non entrare in servizio».



Moreno Montanari, operatore del 118 FOTOSERVIZIO FABIO BLACO

Ausl, Carradori lancia il suo mandato: «Investiamo sugli ospedali»

Il nuovo direttore generale della sanità: «Lo scenario futuro potrebbe essere il migliore degli ultimi 20 anni»

LEONORA VANNETTI

«Eravamo impreparati per la crisi sanitaria. Da questa tragedia impariamo per il futuro: non esistono servizi alla cura della persona senza personale sanitario che svolge da sempre il proprio mestiere e senza un sistema universalistico dalla crisi non se ne esce». Si presenta così Tiziano Carradori, nuovo direttore generale dell'Ausl Romagna, alla sua prima uscita pubblica dopo la nomina. L'occasione è l'appuntamento organizzato dalla Uil in Piazza Morgagni, alla quale hanno partecipato anche Giuliano Zignani e Paolo Palmarini, rispettivamente segretario generale Emilia-Romagna e segretario regionale Uil-Fpl. Il nuovo

direttore generale coglie l'occasione per esternare come vede l'Ausl Romana in futuro. «Da immigrato quale sono (è di origine marchigiana, ndr), credo che qui ci sia un grande potenziale e sono convinto che l'unione faccia la forza - aggiunge Carradori -. Ci vuole un presidio dei servizi territoriale ed omogenei-

tà, nella mia testa ho un numero di "direttori generali" pari a quelli dei distretti. Bisogna dare robustezza a questa figura. Dall'altra parte bisogna imparare a guardare alla potenzialità di un ospedale facendo riferimento a tutta la sua attività, non solamente a quel 2% che tocca gli interventi affascinanti. Poi è necessario un confronto costante, anche attraverso le relazioni sindacali, per chi fa un mestiere come il mio è necessario smettere di pretendere il silenzio per evitare le critiche se vogliamo crescere. Questa è un'idea ancora tutta da costruire ma la salute è la cosa più politica che ci sia perché di tutti. In tal senso la stessa politica non deve abdicare ma sostenere le scelte per in-

«I pazienti ci lanciavano sguardi disarmanti, non riuscivamo a tranquillizzarli, anche noi eravamo impauriti»

Susanna Salvafondi

«Indossando visiere, mascherine è venuto meno il contatto emozionale con i pazienti»

Moreno Montanari

«La sua professionalità è nota, così come il suo spirito di squadra che in questi ultimi anni a volte è mancato»

Gian Luca Zattini